

INDIA. La Citaristi, ballerina italiana che ha imparato da un guru l'arte dell'«Odissi»

# La danza di Ileana con il sari al posto del tutù

Ileana Citaristi ha impiegato sei anni per trasformarsi in danzatrice indiana. Dopo un'immersione nel mondo indù ne ha assorbito i rituali che ormai fanno parte integrante della sua vita, specialmente dopo la scoperta della danza Odissi e le lezioni di «ballo» del celebre guru Kelucharan Mohapatra. Ileana ha sposato una causa tutta artistica: «la danza è la mia religione» ed è con questo spirito che torna in Italia ogni anno per proporre la sua arte.

scolo degli dei, la Citaristi ha sposato una causa tutta artistica: «La danza è la mia religione». Con questo spirito torna in Italia ogni anno, sforzandosi di fare uscire la danza indiana dal recinto del folklore. Nell'ultimo spettacolo, portato in tournée anche a Roma, Ileana tenta anche la sperimentazione coreografica con il linguaggio della tradizione, della quale ha assorbito gli umori al punto da essere considerata nella stessa India una delle danzatrici più rappresentative. «La cosa più difficile è stata separarmi dal mio guru. È una figura che non ha equivalenti in Italia: maestro, padre, compagno, amico, tutto insieme. E sono tante le danzatrici che tornano da lui per avere consigli e suggerimenti. Lui ti riceve sempre ma non ti fa tornare indietro: quando sei cresciuta a sufficienza, devi andare per la tua strada».

ROSSELLA BATTISTI

Il sari non è solo un abito da palcoscenico per Ileana Citaristi, italianissima che ha scelto di «trasformarsi» in danzatrice indiana. Una metamorfosi durata sei anni, trascorsi nella regione dell'Orissa in un piccolo villaggio a poca distanza dalla città di Puri. E che ha lasciato un indelebile imprinting. Eccola oltre le quinte, la lunga treccia che ondeggia sulle spalle e un sari «da casa», mentre alterna un italiano da bergamasca e un esotico inglese cantinellante. L'attrazione per l'India non è stata per lei senza precedenti: negli anni Settanta studiava filosofia orientale a Venezia - dove poi si è laureata con una tesi su Jung e la mitologia orientale - ma l'interesse per il teatro era orientato su Grotowsky, Barba, sulla ricerca dell'espressività del corpo che in quegli anni andava in moda. Persino un viaggio nel Kerala, fatto nel 1975, prendeva spunto da tutt'altre suggestioni.

**La rivelazione**  
«È stato uno spettacolo di Kathakali, al quale ho assistito in Italia per caso - racconta Ileana - che mi ha colpito in modo particolare. Ero ossessionata dal linguaggio del corpo e su quel palco avevo trovato un'arte in cui ogni movimento aveva un significato, codificato da secoli: una vera rivelazione!».

Uno stage in patria e uno in India di tre mesi non bastano a saziare quell'improvvisa curiosità per l'arte indiana, anzi è qui che il sapore di un'attrazione fatale si è fatto strada. «Dei dieci stagisti restammo solo in tre fino alla fine del corso e quando ho debuttato nel saggio di chiusura, beh, lì ho provato qualcosa di indefinibile. Quel trucco così pesante, preceduto da ore di preparazione, l'enorme copricapo che avevo in testa, metri di stoffa addosso e l'aria irrespirabile di quello stanzone dove si era stipata tutta la gente del villaggio per assistere alla nostra performance... Insomma, ballavo e non ero più Ileana. Ero quella divinità che gli spettatori si aspettavano. In quel momento ho deciso che non potevo tornare in Italia e chiesi al mio maestro di indicarmi una scuola dove approfondire i miei studi. Mi

parlò della danza Odissi e di un posto nell'Orissa, dove insegnava un celebre Guru, Kelucharan Mohapatra. Mi sono trasferita lì e ci sono rimasta sei anni. Così, per caso. A quell'epoca non sapevo che esistono ben sei stili di danza classica indiana, ho seguito la prima strada che mi è stata indicata». Immersi in un mondo altro, Ileana non ha avuto troppe difficoltà a inserirsi nella vita del piccolo villaggio dell'Orissa. «Vivevo con una coppia di vecchietti che mi avevano affittato una stanza con una grande terrazza e praticamente mi avevano «adottato» come una figlia. La mattina mi svegliavo al suono del campanellino che la mia affittuaria usava per il rituale. Facevo i miei esercizi di yoga e poi andavo a lezione a casa del maestro oppure mi recavo in città per frequentare lezioni di Chhau, una danza complementare a quella Odissi, più maschile ed energica con base marziale. Il mio maestro non era molto contento di queste «contaminazioni», ma io ero troppo intenta a scoprire nuovi movimenti».

**Nel tempio indù**  
Un'irrequietudine mirata che ha portato Ileana nel cuore dei templi indù, cercando la testimonianza diretta delle *Devadasi*, le ultime danzatrici sacre, su un'arte che è nata per il dio. Della danza Odissi, infatti, restano poche documentazioni: le sculture all'interno dei templi, immagini dipinte e la tradizione orale tramandata da danzatrici e danzatori, un po' come quello che è accaduto in Occidente per i balletti dell'Ottocento. Oggi è rimasta in vita solo un'anziana *Devadasi*, che si limita a comparire in qualche festività, lasciando dietro di sé il segreto di riti misteriosi, delle notti trascorse a cantare per il dio stanco perché potesse addormentarsi sereno. «Con lei morirò una tradizione vecchia di secoli», commenta Ileana. «L'India guarda all'Occidente, la televisione prentale, dopo nelle abitazioni accanto all'edicola della divinità e le ragazze in città non sanno più come si indossa un sari».

Sullo scorcio di questo crepuscolo



Ileana Citaristi in abito da scena

Uno degli ultimi testimoni

Un insegnamento prezioso e irripetibile quello di Kelucharan Mohapatra, che a poco più di sessant'anni resta uno degli ultimi testimoni diretti della danza Odissi oltre alle *Devadasi*. Le invasioni subite dall'India nel secolo scorso dai musulmani e l'occupazione inglese durata fino a qualche decennio fa avevano interrotto parzialmente infatti la tradizione delle danzatrici sacre (troppo spesso violentate e distolte dall'occupazione al tempio) e si era diffusa l'abitudine di educare ragazzini allo studio delle danze. Ma la loro carriera era brevissima, dai sette ai tredici anni, finché la pubertà impediva loro di interpretare la casta verginità di fanciulle. In seguito, molti di loro si sono dedicati ad altro oppure sono diventati insegnanti come ha fatto Mohapatra. «È un peccato che questo patrimonio di tradizioni vada perduto - continua Ileana - L'India non ha ancora abbastanza consapevolezza di se stessa e dei suoi tesori per impedire la dispersione. Io cerco di salvare una memoria. E anche se non sono diventata indù, ho assorbito i rituali vendoli giorno per giorno in quello sperduto villaggio dell'Orissa. Fanno parte della mia vita e non potrei più farne a meno».

Salendo sul palcoscenico, come sul tempio, il rito si compie ancora adesso: il fumo dell'incenso che si spande nell'aria, il dio Jagannath coperto di fiori a lato e la danzatrice intenta a disegnare nello spazio le gesta mitologiche della divinità. Quando i genitori di Ileana, preoccupati per il suo prorogato ritorno, la raggiunsero in India, la videro su un palcoscenico di Bombay. E non ebbero più bisogno di spiegazioni: l'incanto di Jagannath aveva colpito ancora.

## Perde l'occhio artificiale in fondo al mare Ripescato dai sommozzatori

«Di sabato non andrò più al mare, ma in sinagoga», ha assicurato Naftali Peretz, 29 anni dopo che i sommozzatori hanno ritrovato, nascosto tra conchiglie e coralli, l'occhio artificiale che aveva perduto il giorno prima. Tutto è nato da un tentativo di salvataggio: Peretz trovandosi a bordo di un pattino, ha cercato di soccorrere un ragazzo in difficoltà. Nell'afferrarlo, l'assistente sociale ha perso l'equilibrio ed è piombato in acqua: quando è riemerso, ha scoperto con orrore di aver perso l'occhio, costatogli diecimila dollari. Dopo ore di inutili tentativi per ripescarlo, alle quattro del mattino di domenica, si è imbatuito nel vicinidaco di Elit che lo ha trascinato a pregare. «Era la prima volta che entravo in una sinagoga», ha confessato Peretz. Poche ore dopo i sub si sono nuovamente immersi in acqua per cercare l'occhio disperso. «Quando l'ossigeno stava per finire - ha aggiunto Peretz - uno di essi ha dato un colpo di pinna, ha spostato un po' di sabbia e l'occhio è così riapparso».

## LETTERE

### «Regaliamo il "Codice di comportamento" ai nostri governanti»

Caro direttore, in questo periodo vacanziero sarà forse passato inosservato il «Codice di comportamento dei dipendenti delle pubbliche amministrazioni», emanato con decreto dal ministro Funzione Pubblica, il 31 marzo 1994 e pubblicato sulla G.U. n.149 del 28 giugno 1994. Anche per non togliere ai diretti interessati, cioè a tutti i dipendenti pubblici, il piacere di leggerlo e meditarlo, non «il caso di commentare i quarantadue articoli del decreto abbastanza lungo e dettagliato, che enumera puntigliosamente tutta una serie di principi, di obblighi e di comportamenti da tenere non solo durante il servizio, ma anche nella vita sociale. Io, che ho avuto il piacere di leggerlo il giorno successivo al dibattito parlamentare, trasmesso la settimana scorsa in diretta su Rai2, vorrei segnalare, per una riflessione collettiva, il principio n.3 dell'art.2: «Nell'espletamento dei propri compiti, il dipendente antepone il rispetto della legge e l'interesse pubblico agli interessi privati propri e altrui; ispira le proprie decisioni ed i propri comportamenti alla cura dell'interesse pubblico che gli è affidato». A questo punto mi chiedo: questo principio è valido solo per i governanti, oppure anche per i nostri governanti? Il decreto salvapreti, il condono edilizio indiscriminato, lo smantellamento del servizio pubblico televisivo, l'affossamento della legge Merli sull'inquinamento, sono veramente ispirati al rispetto dei principi della nostra legge madre, la Costituzione repubblicana, e alla cura dell'interesse pubblico? Non credi, caro direttore, che sarebbe il caso di inviare come pro-memoria una copia del «Codice di comportamento» a coloro ai quali il popolo italiano ha affidato la cura dell'interesse pubblico, cioè al presidente del Consiglio, a tutti i ministri e sottosegretari del suo governo, nonché a buona parte dei deputati e senatori della nostra Repubblica? Leo Gerardo Siano (Salerno)

### «Carriera ospedaliera senza sbocchi per una legge iniqua»

Cara Unità, sono un medico laureato nel 1990; presto servizio come volontario in ospedale e sono, di fatto, insieme a moltissimi altri colleghi, esclusa da ogni possibilità di accesso ad un posto di ruolo, in virtù dei d.l. 502/92 e 517/93, che hanno abolito la figura professionale dell'assistente ospedaliero. Dall'1 gennaio di quest'anno, la carriera ospedaliera inizia direttamente con i concorsi alla posizione funzionale di aiuto, per la quale è indispensabile il possesso di una specializzazione. L'accesso alle scuole di specializzazione è impossibile per la drastica riduzione dei posti disponibili e, di fatto, riservato solo a chi sia in possesso di una idonea «raccomandazione» o, in alternativa, di un centinaio di milioni di lire per effettuare il cosiddetto «autofinanziamento», una «scappatoia legale» a norma del d.l. 257/91 che la riferimento a «fondi comunque acquisiti dall'Università». L'attuale normativa penalizza, pertanto, un'intera generazione di medici che, non essendo stati in grado di procurarsi una idonea raccomandazione per vincere un concorso da assistente fino al 31 dicembre del 1993 e non essendo capaci di procurarsene una per accedere alla specializzazione, si vedono tagliati fuori, a partire dal 1° gennaio di quest'anno, anche dalla sola speranza di accedere alla carriera ospedaliera. Di fatto è come se durante la notte di capodanno avessimo, per incanto, perso ogni facoltà di essere assistenti in ospedale, per di più mantenendo la «capacità» di poter svolgere un incarico o una supplenza con pari grado, pari stipendio, pari anzianità e punteggio di un assistente di ruolo! Ogni legge andrebbe applicata con il buon senso, modificando le scelte future e non quelle degli anni passati: non si può escludere con una legge nuova chi ha impostato la propria vita di studio e di lavoro secondo leggi precedenti. La gradualità nell'applicare una legge nuova è la condizione perché la legge possa funzionare, o si creeranno solo nuovi problemi. I «nuovi politici», finora, hanno mostrato una totale

indifferenza a questi problemi avallando tacitamente l'operato dei predecessori che, intanto, entrano ed escono di galera. Mi chiedo se esista qualcuno abbastanza coraggioso ed onesto da voler prendere in considerazione il diritto, mio come di tanti altri giovani colleghi, di raccogliere i frutti di una lunga e difficile preparazione pagata, oltre che con le tasse, anche con l'impegno di anni, per una professionalità che lo Stato ci impedisce, di fatto, di dimostrare. Per quanto mi riguarda, continuerò la mia battaglia contro questa legge iniqua e penalizzante, in tutte le sedi, anche se con poche speranze di ottenere giustizia.

Dott.ssa D. M. Pinerolo (Torino)

### «La "storia" di Totò calza a pennello a Silvio Berlusconi»

Caro direttore, il buon Totò («Studio Uno», 1965) raccontava ad un amico che un tizio - chiamandolo Pasquale - lo aveva colpito ripetutamente muovendogli addosso di vario genere. Alla domanda dell'amico per conoscere quale fosse stata la sua reazione, Totò replicava di non aver reagito in quanto «...volevo proprio vedere dove quello volesse arrivare». Poiché il grande comico continuava a raccontare che il tizio - sempre chiamandolo Pasquale - aveva continuato a colpirlo, l'amico insisteva per conoscere le reazioni di Totò. A siffatta insistenza il nostro principe De Curtis, spazientito, replicò: «E che forse io mi chiamo Pasquale?», e da qui nessuna reazione all'aggressione. Nel sentire Berlusconi, nella giornata di giovedì 11 agosto, mi è sembrato di riascoltare il grande Totò: al giornalista che lo intervistava, quel mattacchione di Berlusconi ha raccontato di aver preso tanti pugni e calci da uno che lo chiamava Pasquale (borsa in picchiata, marco al massimo storico rispetto alla lira, ecc.). Alla richiesta dell'intervistatore di conoscere le reazioni, il presidente ha replicato: «Voglio proprio vedere dove si vuole arrivare» («il governo non prenderà alcun provvedimento»). Alle insistenze del cronista, spazientito Berlusconi ha risposto: «E che forse io mi chiamo Pasquale?» (gli italiani stiano buoni al mare e non si preoccupino più di tanto, poiché le cose vanno proprio bene). Va solo fatta una precisazione: mentre nel racconto era Totò a prendere i cazzotti, in questa circostanza non è Berlusconi a prenderli ma il popolo italiano. Se tra noi oggi vi fosse stato il buon «Fortebraccio» (Mario Melloni), questi certamente avrebbe soprannominato il presidente del Consiglio il «Mattacchione». Per nostra fortuna, però, esiste Biolo e non sarebbe male rimastare il discorso del presidente sul racconto televisivo di Totò. Vincenzo Colliarile Napoli

### «L'abolizione della Guardia medica, un danno per i cittadini»

Cara Unità, la Guardia medica è stata ed è un servizio utilissimo, pur con le sue deficienze organizzative, da imputare spesso ad una burocrazia cieca e sorda, ed ha per giunta gravato pochissimo sulle spalle dei cittadini. Essa è stata, inoltre, punto vitale di riferimento per quanti ne hanno avuto bisogno. E, cosa importantissima, ha dato ampie possibilità a molti medici di poter accedere, arginando così in parte la disoccupazione, con il solo aiuto di un punteggio conquistato sul campo e senza dover ricorrere a mortificanti raccomandazioni. Ora tutto ciò viene spazzato via, adducendo come motivazioni il riordino del S.S.N. (Servizio sanitario nazionale) e il risparmio della spesa pubblica, penalizzando ancora una volta i cittadini e, fra i lavoratori della Sanità, solo le guardie mediche e soprattutto i «rimestrati» (i non titolari con incarichi provvisori e saltuari di tre mesi). Nulla è stato chiesto ai medici di famiglia (perché non ridurre il massimale?) e alle cliniche e ai laboratori privati convenzionati (quante migliaia di miliardi ci costano all'anno?) Perciò chiediamo a chi di dovere di intervenire per porre rimedio a questa grandissima e intollerabile ingiustizia.

Rocco Fortunato Chiodo San Giovanni in Fiore (Caserta)

# Maestra sfida Rambo per i suoi zingarelli

DALLA NOSTRA REDAZIONE ANDREA GUERMANDI

L'unica «colpa»? Essere zingari. Ragione sufficiente per essere genericamente guardati con disprezzo o con sospetto. Motivo sufficiente per essere, nello specifico, cacciati da una discoteca all'aperto, gestita, oltretutto, da una cooperativa «progressista». E se ci aggiungiamo il luogo, Bologna, ce n'è di che aprire un dibattito. Anche perché questa volta l'episodio razzista non è passato sotto silenzio. E, forse, scatterà una denuncia.

I fatti: una maestra elementare, Paola Giordani, accompagna, come fa di solito quando ha un po' di tempo libero, un gruppetto di zingarelli, cinque per l'esattezza, al Frigo, un ritrovo estivo sui colli boglognesi. Si balla, si ascolta musica, si beve una cosa, si passa, insomma, una serata fresca e divertente. I sei arrivano al Frigo attorno alle 22.30. I bambini, età compresa tra gli 11 e i 13 anni, sono appassionati ballerini. Al Frigo c'è una pista ed è naturale che gli zingarelli si mettano a ballare. C'è una musica rap che li appassiona. Cominciano a

volezza contro uno e novanta di stolidità. Ma non è tutto perché di lì a poco arriva un secondo «body builder», ancora più duro. I due la prendono per le braccia e cercano di farla uscire dalla pista. La maestra si divincola e ripete che non ha nessuna intenzione di obbedire agli «ordini». A questo punto «Rambo 2» comincia a dare i numeri e a insultarla pesantemente: «Sei una stronza, vaffanculo, faccia da culo». E poi si allontana.

«A questo punto - dice Paola Giordani - decisa a non fargliela passare lascia mi avvio alla cabina telefonica per chiamare il 113. Ma ti trovo il secondo energumeno, più calmo che bolognese qualcosa. Insomma, mi chiede scusa e mi dice che come responsabile del servizio di sicurezza ha ricevuto dal principale, Gabriele Bargiolini, la precisa disposizione di non permettere ai bambini di ballare con gli adulti perché la pista da ballo non è un posto da bambini... Assurdo. Anche perché al Frigo non

vanno bambini italiani. Le preoccupazioni del principale, dunque, sono chiare: non avere tra le scatolette gli zingarelli». Per la maestra il solo motivo per il quale i buttafuori volevano buttar fuori i bambini zingari è razziale. Tant'è vero che «Rambo 2» cita alla maestra il caso di un gruppo di bambini albanesi che vivono in una casa colonica poco distante e che stanno in giro addirittura senza mutandole. «Evidentemente - dice la maestra - l'unica preoccupazione della gestione è quella di sottrarre alla vista dello spensierato pubblico del Frigo quegli spettacoli che potrebbero turbare le coscienze e riportare alla memoria problemi che la gente preferisce dimenticare».

Ma non sono solo i bimbi zingari a infastidire l'ambiente. Pare che anche i disabili in carrozzina non siano troppo graditi, né i teen ager zingari ai quali pare sia consentito ballare, ma fuori dalla pista. Per tutti questi motivi la maestra